

## **Economia civile: dal paradosso della felicità alla pubblica felicità**

«È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri». Questo è quanto sosteneva Antonio Genovesi, filosofo ed economista italiano a cui, nel 1754, fu affidata la prima cattedra di economia per la quale impartirà *“Lezioni di economia civile”*.

Tra i maggiori esponenti dell'illuminismo italiano, Genovesi guarda con disapprovazione all'arretratezza in cui versava il Regno di Napoli; analogamente al suo contemporaneo Adam Smith, è critico nei riguardi del regime feudale e vede nel mercato la via per liberarsi dal giogo feudale, causa di stagnazione e miseria. A differenza di Adam Smith, però, che esclude dal mercato qualsiasi relazionalità non strumentale, Genovesi indica proprio il mercato come luogo di mutua assistenza e reciprocità: la peculiarità della sua riflessione consiste nel veicolare un'idea di economia legata ai concetti di pubblica felicità e inciviltà. Il cardine di tutta la sua riflessione è rappresentato dal principio di relazionalità come costitutivo della persona: *«niuno stato umano è da reputarsi più infelice quanto è quello di essere soli, cioè slegati da ogni commercio de nostri simili. È un detto di Aristotele bello e vero, che è forza che l'uomo solitario e contento di sé solo sia o divinità o una bestia»*.

Per questo partiamo proprio dalla figura di Genovesi per introdurre il programma che si propone di attuare oggi l'economia civile: un programma che si pone come alternativa alla teoria economica classica nella misura in cui pone al centro la persona e considera il mercato, l'impresa e l'economico in sé luoghi di amicizia, gratuità e mutuo vantaggio.

L'economia civile si presenta come un tentativo di riforma da attuare contro un'economia che esclude, un'economia dello scarto. Infatti, come è solito affermare il noto economista Luigino Bruni, *“l'economia o è civile o è incivile”*, ed è incivile quando esclude, penalizza, sfrutta, distrugge la vita comune. Risulta dunque necessario, oggi più che mai, riflettere sul legame esistente tra due ambiti disciplinari solitamente considerati separati: l'economia e la filosofia e riconsiderare il legame esistente tra economia, relazioni personali e felicità intesa, in senso aristotelico, come eudaimonia. Solo grazie a questa rilettura è possibile porre le domande giuste al discorso economico, a cominciare dalla domanda sull'uomo.

Proprio l'economia civile rappresenta lo spazio di questa riflessione in quanto si basa su una categoria fondamentale che è quella delle relazioni sociali, da cui poi derivano tutte le parole e i concetti fondamentali che costellano questa dimensione e che sono tra loro interdipendenti: bene comune, felicità, reciprocità, gratuità. Le relazioni sociali, quindi, sono alla base dell'economia civile e rappresentano la cerniera tra economia e felicità. Come già evidenziava bene Aristotele, la grande peculiarità dell'essere umano è la relazionalità: *“Senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni”* (Etica Nicomachea, VIII, 1).

Recenti studi dimostrano come il livello di felicità soggettivo non sia legato all'aumento del reddito o del benessere materiale: si è soliti parlare, a questo proposito, di “paradosso della felicità in economia”. Ad aprire il dibattito fu, nel 1974, l'economista americano Richard Easterlin che pubblicò un celebre articolo in cui sottolineava che, seppure il reddito medio per abitante avesse avuto nel suo paese una crescita straordinaria del 60% tra il 1945 e il 1970, la proporzione delle persone che si dichiaravano felici non era variata: questo studio, presto divenuto noto come paradosso della felicità, dimostra il debole legame tra reddito e felicità in tutti i Paesi che hanno già raggiunto una certa soglia di ricchezza, contraddicendo in tal modo una convinzione che era alla base dell'economia classica. Proprio il concetto di bene relazionale consente di risolvere il paradosso di Easterlin in economia: la persona con la sua identità (non l'individuo anonimo) e le relazioni interpersonali.

Declinazione di questi principi appare l'attività di pensiero e di imprenditore di Adriano Olivetti (1926-1960): *«Può l'industria darsi dei fini? Si trovano semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?»* *“È immorale che un dirigente guadagni più di cinque volte un operaio”* sosteneva Adriano Olivetti che reinvestiva il 90% degli utili nella fabbrica/città a servizio di tutti i lavoratori: la fabbrica si sviluppa così per creare e diffondere, al proprio interno e nella realtà circostante, una migliore qualità della vita. Un aspetto che deve, inoltre, essere sottolineato del programma di economia civile è rappresentato dalla *«necessità di superare un'impostazione che vada oltre i singoli atti di responsabilità sociale e di mera filantropia, in favore di una che sia capace di interiorizzare una prospettiva che riconsideri integralmente il modo di essere e fare impresa»*<sup>1</sup>. Porre al centro la persona: così si potrebbe sintetizzare un programma di ricerca per l'economia civile, come i principi già emersi nel il famoso saggio “I limiti dello sviluppo” edito dal Club di Roma con la introduzione di Aurelio Peccei secondo cui l'obiettivo doveva essere di tradurre in progresso civile i risultati del processo produttivo: l'impresa è irriducibile al puro profitto che la rende arida e disumana.

Tutto questo a sostegno di una riflessione che declini un modello di sviluppo da assurgere – senza dare nulla per scontato - a modello di riferimento per una “civiltà del rinascimento civile” che non sia basata solo sulla evoluzione tecnologica ed utilitaristica ma soprattutto sul patrimonio di relazioni paritetiche e basata sul superamento della netta contrapposizione tra il momento della produzione e il momento della distribuzione della ricchezza, sulla trasformazione dello stile di vita aziendale nella sua interezza, sostenendo un concetto di lavoro come ambito costitutivo dell'uomo in cui la persona possa realizzarsi.

Un modello di “sviluppo ben temperato”, che guidi un analogo capitalismo<sup>2</sup>, in cui l'uomo e non le cose siano al centro della società e che rappresenti l'ambizione di ogni cittadino di una “città” siffatta.

---

<sup>1</sup> G. Argiolas, Il Valore dei valori.

<sup>2</sup> Romani Prodi, Per un capitalismo ben temperato.